

Stefano Luconi

Università di Firenze e Bologna-Forlì

Il sistema dei partiti statunitense tra “Catastrophe” e “Golden Age”

Come hanno osservato tra gli altri Hobsbawn (135-41) e Himmelberg (55-56), a differenza di quanto avvenuto in altre nazioni, ad eccezione soprattutto dei paesi scandinavi, la Grande Depressione degli anni Trenta vide il consolidamento della democrazia elettorale negli Stati Uniti. Non soltanto la crisi economica non innescò processi rivoluzionari o controrivoluzionari degenerati nel collasso di una forma di governo liberale, ma non segnò neppure un rinvigorimento delle forze conservatrici come accadde invece nel Regno Unito. Gli Stati Uniti furono anzi caratterizzati dal superamento di una potenziale situazione catastrofica attraverso la legislazione progressista del New Deal, il cui varo costituì proprio l'esaltazione della praticabilità degli strumenti della democrazia elettorale pure in periodi di profonde difficoltà. Infatti, lo scontento popolare per l'incapacità dell'amministrazione repubblicana del presidente Herbert Hoover nel prevenire ed affrontare la crisi economica non produsse fermenti insurrezionali rilevanti bensì la formazione di una coalizione di agricoltori, ceto operaio e minoranze etniche che premiò il partito democratico nelle elezioni di *mid term* del 1930 e nelle successive presidenziali del 1932. Inoltre le misure sociali e sindacali varate dall'amministrazione del presidente democratico Franklin D. Roosevelt negli anni successivi al suo ingresso alla Casa Bianca consentirono la trasformazione dell'iniziale voto di protesta contro il partito repubblicano del 1932 in un vasto consenso per il partito democratico. Tale adesione fu così estesa, solida e duratura da sopravvivere perfino alla morte di Roosevelt stesso e da assicurare al partito democratico il controllo della presidenza per ventotto dei trentasei anni successivi alle elezioni del 1932, di cui venti consecutivi a partire dal 1933.

Oltre ad essere collocata tra le molteplici esemplificazioni della presunta peculiarità dell'esperienza storica statunitense rispetto alle vicende del resto del mondo (Lipset), la meccanica del rovesciamento del governo repubblicano all'inizio degli anni Trenta in maniera incruenta attraverso la pacifica arma del voto è stata utilizzata da politologi e storici politici per elaborare l'ipotesi del *realignment* (riallineamento) quale teoria generale del funzionamento della democrazia elettorale negli Stati Uniti per l'intero corso della storia del paese. Secondo questa interpretazione, la necessità di cambiare politica in situazioni di profonda crisi in cui il governo non è più in grado di rispondere alle rivendicazioni della società civile non causerebbe moti rivoluzionari, ma provocherebbe un mutamento significativo della polarizzazione dei votanti tale da determinare un'alterazione radicale e duratura nei rapporti di forza tra i due principali partiti con la conseguente creazione di una nuova maggioranza in grado di persistere anche nelle elezioni successive. Alta

affluenza alle urne in conseguenza dell'importanza delle questioni in gioco per il futuro del paese ed il benessere dei suoi cittadini, instaurazione di una maggioranza univoca che garantisca a uno stesso partito il controllo tanto della presidenza quanto del Congresso e stabilità di tale maggioranza nel tempo grazie a un marcato senso dell'identità partitica degli elettori costituiscono non solo le caratteristiche di un riallineamento ma anche gli elementi di legittimazione della democraticità di queste dinamiche ovverosia della loro rispondenza alla volontà della nazione. In questo modo, però, il *realignment* si è trasformato con il procedere degli studi da ipotesi descrittiva a modello prescrittivo delle dinamiche del sistema elettorale a tal punto che il suo ricorrere quasi ciclico alla distanza di circa un terzo di secolo è stato non solo calcolato per il passato ma addirittura vaticinato per il futuro (Phillips; Burnham 1970; Paulson).

Pur con le dovute eccezioni (Burnham 2000; Frum), pertanto, questa formulazione non ha retto al disfacimento del proprio archetipo ispiratore. La definitiva disgregazione della maggioranza democratica del periodo del New Deal alla fine degli anni Sessanta, dopo la sua rivitalizzazione sia con il Fair Deal di Harry S. Truman nel secondo dopoguerra sia con la Great Society di Lyndon B. Johnson alla metà degli anni Sessanta, non ha comportato soltanto la sostituzione del *realignment* con la teoria del *dealignment* (scomposizione) quale tesi più consona per spiegare le odierne dinamiche del sistema di partiti statunitense in un contesto contrassegnato dal crollo della partecipazione elettorale, dall'erosione dell'identità partitica dei votanti, dell'instaurazione di una situazione di governo diviso quale condizione abituale prevalente anziché eccezionale nella vita politica americana e dall'instabilità delle maggioranze anche a livello di elezioni presidenziali (Carmines, McIlver e Stimson; Lawrence; Abramson, Aldrich e Rohde 251-65). La fine della coalizione rooseveltiana in coincidenza con gli sconvolgimenti del 1968 ha suggerito anche l'accantonamento del *realignment* quale ipotesi interpretativa valida per il passato (Mayhew) e messo in discussione la democrazia elettorale statunitense che proprio in tale modello aveva fino ad allora trovato un influente fattore di legittimazione. Quest'ultima considerazione trae forza soprattutto alla luce del fatto che le categorie sociali più svantaggiate (disoccupati, afro-americani, ispanici, cittadini con un basso livello di istruzione e di reddito), che quindi dovrebbero essere le più insoddisfatte del mantenimento dello status quo politico, costituiscono anche i gruppi che rivelano i tassi di astensionismo più elevati (Jamieson, Shin e Day) nonostante la progressiva rimozione di alcuni ostacoli burocratici alla partecipazione al voto (Piven e Cloward).

Riferimenti

- Abramson, Paul R., John H. Aldrich e David W. Rohde, *Change and Continuity in the 2000 Elections*, Washington, DC, CQ Press, 2002.
- Burnham, Walter Dean, *Critical Elections and the Mainspring of American Politics*, New York, W.

W. Norton, 1970.

- Burnham, Walter Dean, *Whole Lotta Shakin' Goin' On. A Political Realignment Is on the Way*, "Nation", 17 aprile 2000, pp. 11-15.
- Carmines, Edward G., John P. McIlver e James A. Stimson, *Unrealized Partnership. A Theory of Dealignment*, in "Journal of Politics", IL, 2, maggio 1987, pp. 376-400.
- Frum, David, *We're on the Edge of Realignment*, "American Enterprise", XII, 2, marzo 2001, pp. 29-30.
- Himmelberg, Robert F., *The Great Depression and the New Deal*, Westport, CT, Greenwood Press, 2001.
- Hobsbawn, Eric J., *The Age of Extremes. A History of the World, 1914-1991*, New York, Pantheon Books, 1994.
- Jamieson, Amie, Hyon B. Shin e Jennifer Day, *Voting and Registration in the Election of 2000. Population Characteristics*, Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 2002.
- Lawrence, David G. *The Collapse of the Democratic Presidential Majority: Realignment, Dealignment, and Electoral Change from Franklin Roosevelt to Bill Clinton*, Boulder, CO, Westview Press, 1996.
- Lipset, Seymour Martin, *American Exceptionalism. A Double-Edged Sword*. New York, W. W. Norton, 1996.
- Mayhew, David R., *Electoral Realignments. A Critique of an American Genre*, New Haven, CT, Yale University Press, 2002.
- Paulson, Arthur, *Realignment and Party Revival. Understanding American Electoral Politics at the Turn of the Twenty-First Century*, Westport, CT, Praeger, 2000.
- Phillips, Kevin, *The Emerging Republican Majority*, New Rochelle, NY, Arlington House, 1969.
- Piven, Frances Fox e Richard A. Cloward, *Why Americans Still Don't Vote and Why Politicians Want It That Way*, Boston, Beacon Press, 2000.